

L'articolo che segue è tratto dall'archivio del sito di Lettera 22, www.lettera22.it, associazione indipendente di giornalisti.

IL SEGRETO DEL TEATRO DANZA BALINESE 16/8/08

Questo articolo è stato pubblicato dal mensile Geo in edicola

Emanuele Giordana

Mercoledì 16 Luglio 2008

Al centro dello spiazzo arde una lampada posta su un alto piedistallo e circondata da fiammelle. Il coro, che può essere formato anche da un centinaio di danzatori, si accosta lentamente in due mezzi cerchi antagonisti emettendo con forti suoni gutturali il kecak-ecak-ecak. È il fraseggio di rito che, ritmando l'avvicinamento dei danzatori, sale di tono fino a trasformarsi in un fragore onomatopeico che avvolge lo spettatore e lo proietta nel mondo fantastico della lotta tra l'esercito delle scimmie comandato da Hanuman e l'armata dei demoni guidata dal principe Rawana.

Innamoramento occidentale

Questo spettacolo, forse il più noto della complessa architettura del teatro danzante balinese, proviene da una tradizione antichissima le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Ma forse pochi sanno che il kecak che vediamo oggi, in origine la più complessa danza sanghyang dedari, è in realtà una trasformazione introdotta nella prima metà del secolo scorso...dal cinema occidentale. La causa precisa dell'origine del kecak come rappresentazione autonoma si deve infatti alle necessità cinematografiche del regista tedesco Victor von Plessen che, negli anni Trenta, girò nel villaggio balinese di Bedulu "Die Insel der Dämonen" (L'isola dei demoni), cui aveva collaborato come consulente artistico e "mediatore" culturale, Walter Spies, uno dei maggiori studiosi del teatro balinese. Spies era un artista tedesco di origini russe che, come accade anche oggi a chi visita l'arcipelago indonesiano, si era profondamente innamorato di questo vasto mondo insulare che conta 13mila isole. Nel 1923, durante la dominazione europea di quelle che una volta erano le Indie orientali della corona olandese, Spies andò a vivere a Giava ma poi, nel '27, Tjokorda Raka Sukawati, il principe balinese della "città degli artisti", lo invitò a Ubud per un breve soggiorno che si trasformò in una scelta di vita e che vide Spies – che spaziava dalla pittura, alla danza, al teatro – rimanere a Bali sino alla sua morte nel 1942.

A Bali, Spies scoprì due cose: la prima era che l'isola aveva attratto una miriade di occidentali rimasti incantati dalla pubblicazione di un libro che nel '26 aveva fatto il giro del mondo: Bali, popoli, terra, danze, feste e templi, del fotografo tedesco Gregor Krause. "La fama di Bali, terra paradisiaca - racconta Vito Di Bernardi nel suo documentato Giava-Bali, rito e spettacolo - incominciò a viaggiare per l'Europa e l'America", contagiando con suggestioni di "bellezza tropicale, arte esotica, mistero e magia", una folta schiera di scrittori, pittori, antropologi e semplici viaggiatori. Fu il caso del pittore messicano Miguel Covarrubias e di sua moglie Rose, appassionata fotografa, del musicista nordamericano Colin Mc Phee, della danzatrice e scultrice Claire Hot, dell'antropologa Jane Belo, della studiosa inglese Beryl de Zoete. Una colonia che finì con l'arricchirsi anche del bizzarro gentiluomo cremasco Leonardo Bonzi che su Bali girò, negli anni Cinquanta, un bellissimo documentario, "L'isola degli dei" (ora disperso in qualche teca della Rai), viaggiando in lungo e in largo l'arcipelago su un mercantile bughinese artigianalmente costruito a Makassar, nelle Sulawesi, e riadattato dal nobile lombardo come yacht da crociera e luogo di produzione cinematografica.

Il segreto del teatro balinese

Ma Spies scoprì anche un'altra cosa: forse il vero segreto della capacità del teatro e della danza balinese di sopravvivere nei secoli. I balinesi erano gelosi della loro antica tradizione artistica ma erano disposti, non solo a condividerla con questi curiosi "turisti" occidentali dell'intelletto, ma persino a iniettarle idee e suggestioni, tanto da "isolare" il kecak dall'impianto della danza originaria per farne una pièce teatrale che rispondesse all'esigenza di un regista nato all'altro capo del mondo. Spies scoprì dunque la vera alchimia dell'arte locale: la possibilità di adattarsi senza perdere però il suo carattere identitario originale ma

acquistando la capacità di comunicare oltre i confini lontani dell'isola degli dei. Iniziava la conquista del mondo da parte del teatro danza balinese.

Molti decenni dopo Walter Speis e Covarrubias, orde di giovane frikкетtoni australiani e occidentali riscoprirono Bali. E nuovamente - correvano gli anni Settanta e una nuova epopea dei grandi viaggi transoceanici - gli occidentali si innamorarono del teatro balinese, dei raffinati intagli degli artigiani di Ubud, degli snelli profili delle barche a bilanciere che solcano le acque tranquille del Mar di Giava e delle affascinanti sagome dei templi di Bali, l'isola della Sonda dove l'aristocrazia giavanese indù più ortodossa aveva trasferito gli antichi culti e rituali imparati dall'India nel XVI secolo. Era stata l'avanzata dell'islam a far abbandonare a parte dei monarchi giavanesi la grande isola dove stavano nascendo i sultanati di una nuova stagione della storia indonesiana. Attraversarono lo stretto per trasferirsi a Bali. Portando i segreti del misticismo tantrico, i raffinati rituali di corte e la tradizione della danza e del teatro giavanese più vicina ai culti indù.

Il custode della tradizione tra pc e paraboliche

Jero Kubaian, del villaggio balinese di Talepud, ha solo 35 anni. Quella stagione la ricorda a fatica. Negli anni Settanta era un neonato. E' uno dei custodi della tradizione teatrale di Bali tanto che, con una cinquantina di altri membri della sua "compagnia", è appena stato invitato per alcune rappresentazioni dell'arte della danza balinese al festival che si tiene a Lione in luglio. Ha scelto degli estratti del Ramayana, l'eroica epopea indiana che, in 50mila versi, ha costruito l'immaginario collettivo di un intero subcontinente per viaggiare poi, oltre lo stretto di Malacca, e influenzare profondamente l'arte indonesiana. Ma a loro volta, gli indonesiani ci misero il gusto autoctono della tradizione animista locale. Inglobarono il Ramayana nelle forme tradizionali e popolari che ancora oggi costituiscono uno degli spettacoli più popolari a Giava ma soprattutto a Bali.

Se quest'arte è infatti rimasta più statica nelle rappresentazioni giavanesi (come nel famosissimo wayang kulit, il teatro delle ombre) o si è addirittura perduta, a Bali la tradizione artistica, non solo si è evoluta, ma ha finito per diventare pane quotidiano di ogni singolo balinese. Un'attività da alternare con la semina del riso, il rito della pesca, l'abilità straordinaria nella costruzione di quella geometria di reticoli idrici che, lungo enormi e scoscesi terrazzamenti, ha manipolato una geografia ostile restituendo uno dei paesaggi più ordinati e riposanti che si possano osservare nel Sudest asiatico. Un'armonia che si perde lungo l'ampio disegno delle terrazze coltivate a riso umido che orla quasi tutte le colline e le montagne di Bali, interrotta solo dalla magia di qualche tempio isolato o da quei piccoli gioielli architettonici che sono le case balinesi con i loro ampi cortili, i siti per la preghiera, gli ampi e pregevoli intarsi lignei lungo i battenti delle porte. Jero non fa eccezione: ha il suo pezzo di risaia ma a casa sua c'è anche un computer. Sfidando un difficile equilibrio, nel villaggio di Talepud, accanto alle mortorette, le lampade al neon, il web e le paraboliche, segno della modernità invasiva che ha conquistato il mondo, Jero ha conservato i segreti della danza balinese: le maschere, che consentono allo stesso attore di cambiare ruolo, le ampie vesti colorate e ornate di fregi dorati, i ricchi copricapi ornati di capelli e barbe finte, le armi dell'esercito delle scimmie. Sfida difficile anche per un altro motivo.

La voracità dell' "all inclusive"

L'industria del turismo si è appropriata rapidamente di questo tesoro. Esauriti i frikкетtoni, i giovani hippie e backpacker a basso budget, a Bali sono arrivati i grandi alberghi e i tour operator del "tutto compreso". Anche il teatro danza balinese ne è stato vittima, assieme al sistema idrico dell'isola. Seramente compromesso in quel fragile equilibrio che per secoli ha alimentato la coltura e la cultura del riso (sulla quale si è sviluppata la coesione sociale dei villaggi balinesi) per via della prepotente esigenza di pompare nelle vasche idromassaggio e nelle piscine dei cinque stelle ettolitri di acqua che hanno impoverito la falda. Ma benché sia quasi impossibile sfuggire alla serata "all inclusive" con cena in ristorante tipico, danza e finale in discoteca, molti dei segreti del teatro balinese sono rimasti patrimonio di artisti come Jero. Che ancora oggi ricordano, nelle loro evoluzioni, i gesti atavici di un codice che si è saputo adattare alla modernità senza farsi troppo stravolgere.

Ancora Vito Di Bernardi scriveva nel 1985 che "...è a Bali che si ritrova integralmente il valore originario delle antiche evocazioni dei rituali animisti o i concetti estetici hindu-buddisti...tant'è che molti dicono, forse esagerando, che per vedere la Giava medievale bisogna trasferirsi a Bali: attraversare lo stretto".

Attraversare lo stretto...

Vent'anni dopo, l'Indonesia di stretti ne ha attraversati parecchi: quello della dittatura di Suharto, prima di tutto, conclusasi dopo trent'anni nel 1998. Oggi l'Indonesia è una giovane e forse ancora fragile democrazia che ha dovuto confrontarsi con una rinascita del fondamentalismo islamico, la strage che nel 2002 uccise, proprio a Bali, oltre duecento persone, e le difficoltà di una transizione non ancora conclusa e dominata dal

vecchio reticolo di alleanze tra la famiglia del dittatore, la casta militare e imprenditori legati al clan dei Suharto. Un'economia tutta particolare per cui è stato coniato il termine (in origine riferito al sistema della famiglia Marcos nelle Filippine) di "crony capitalism", capitalismo di parentela.

Eppure l'Indonesia di oggi sta uscendo dal guscio, riuscendo, in molti casi, a coniugare identità e tradizione con modernità e nuovi valori. Nel teatro, nella letteratura, nel cinema. Non solo a Bali. Ne è una prova la regista giavanese Nia Dinata, diventata famosa fuori dai confini di casa con film coraggiosi che parlano di omosessualità e poligamia o del difficile processo di emancipazione della donna. "Nel nostro paese – ci racconta - viviamo la nostra sessualità con una certa libertà, ma in apparenza cerchiamo di restare tradizionalisti. In superficie si rispettano le regole. In realtà si fa tutt'altro". Indagare questo difficile rapporto le ha valso polemiche e molti premi per il suo "Amore da condividere" (Berbagi Suami) che, con non poche difficoltà, ha girato tutto il paese. Bali compresa. E anche Nia ama le contaminazioni. Il suo racconto cinematografico risente, per sua stessa ammissione, delle influenze del neorealismo italiano che lei adora. Sono due modi, quello di Jero e quello di Nia, di rappresentare un mondo antico senza perdere la sfida col presente. Per cambiarlo senza rinunciare ad essere se stessi.

Piacque a Spies negli anni Trenta, al conte Bonzi quattro lustri dopo. Non smette di affascinare noi ancora oggi e probabilmente domani.